

## IL GOVERNO DEL REFUSO

# PENSIONATI PIÙ VECCHI? SÌ, FORSE, ANZI NO

di Gian Battista Bozzo

**P**eccato, peccato davvero, che sia stato un «refuso». Quella norma che agganciava alla speranza di vita anche i requisiti contributivi per andare in pensione, era ben fatta. Per mezza giornata ci siamo illusi che il governo e la maggioranza avessero trovato la risolutezza necessaria a completare una riforma delle pensioni che nei mesi scorsi ha riscosso l'approvazione unanime dei maggiori organismi economici internazionali, dal Fondo monetario in giù. Così non è stato. Dopo mezz'ora dal «no» pronunciato dal segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha dettato una nota imbarazzata che sa di retromarcia: è stato un «refuso», ha detto, lo cancel-leremo.

Due parole per spiegare ai lettori la materia del «refuso». L'estate scorsa Giulio Tremonti aveva fatto, d'intesa

con Sacconi, un *blitz* inserendo tra le pieghe della manovra economica un codicillo che agganciava l'età pensionabile alle speranze di vita certificate dall'Istat. Un intervento di buon senso: se si vive di più, bisogna lavorare più a lungo. Lo capisce chiunque. Per un momento è sembrato che il governo volesse tentare il bis, estendendo il principio «più vivi a lungo, più lavori» non soltanto all'età anagrafica ma anche a quella contributiva. In breve, i 40 anni di contributi versati non avrebbero più concesso il diritto automatico di andare a riposo. Inoltre l'adeguamento alla speranza di vita sarebbe stato più frequente, ogni tre anni anziché ogni cinque. Il tutto a partire dal 2016.

Queste, in sintesi, le nuove norme che hanno avuto vita brevissima, poche ore, in Parlamento. S'era capito subito che il loro cammino sarebbe molto accidentato. I sindacati,

sempre prontissimi alle battaglie di retroguardia, hanno incominciato a tirar su le barricate. La Cgil ha parlato di «follia». Anche la Cisl e la Uil, che pure in queste settimane avevano dato prova di moderazione di fronte alla stretta imposta dalla manovra, hanno detto «no».

Pochi hanno riflettuto sul fatto che se oggi l'Italia non è la Grecia, e neppure la Spagna, lo dobbiamo anche a quel *blitz* dell'anno scorso. Se le perfide agenzie di *rating* ci lasciano in pace, menando invece colpi durissimi su Atene e Madrid, il motivo è principalmente la sostenibilità nel tempo del nostro debito pubblico, pur elevatissimo. Le riforme delle pensioni approvate di anno in anno sono parte integrante di questa sostenibilità. Non è un caso se tutte le grandi organizzazioni economiche internazionali, dal Fondo monetario all'Ocse, fino alla stessa Commissione eu-

ropea abbiano riconosciuto pubblicamente che l'Italia ha fatto più di tutti gli altri per assicurare la spesa pensionistica contro le esplosioni future.

Per un momento è parso che si volesse andare avanti in questa direzione. L'emendamento alla manovra economica altro non era che la prosecuzione dell'intervento fatto lo scorso anno. L'Italia, dopo il Giappone, è il Paese in cui si vive di più. Le ultime stime parlano di 85 anni per le donne e 80 per gli uomini. Vivere più a lungo significa anche lavorare più a lungo: lo dice l'economia, ma soprattutto la logica. E nessuno venga a ripetere la vecchia tiritera secondo cui gli anziani al lavoro rubano posti ai giovani. È esattamente il contrario. Nei Paesi in cui si lavora più a lungo, il tasso di disoccupazione giovanile è più basso. Per tutti questi motivi è un vero peccato che si sia trattato di un «refuso».

